



Il collezionista di passi

Gian Luca Favetto*

Brevi appunti per una storia di viaggio. Indizi. O meglio, indirizzi. Un viaggio squaderna sempre degli indirizzi, che in genere sono numeri lungo delle strade con delle case o degli alberghi attaccati dietro. Ma gli indirizzi di un viaggio sono anche percorsi, sono direzioni. E le direzioni sono sensi – di marcia, unici, unici alternati, doppi sensi. Sono i sensi umani, che al primo elenco risultano essere più dei cinque catalogati abitualmente. Oltre al tatto, all'olfatto, al gusto, alla vista e all'udito, c'è il sesto senso, che tutti intuiscono ma non tutti conoscono, e poi c'è il settimo, che si potrebbe chiamare il senso del viaggio.

Il senso del viaggio è allontanarsi da sé per raggiungere un altro che non è mai un altro sé, un'altra propria faccia, un'altra maschera: non è un sé con il cappello, con l'accento, così perentorio, così fortemente identificato, è un sé sdrucchiolo, scivoloso, duttile, privo di accento o cappello che dir si voglia, è un'ipotesi.

Il senso del viaggio è lasciare il tempo e lo spazio, perché quello che deve e può accadere accada.

Si viaggia per andare lontano da sé, per cambiare non solo luogo, ma anche tempo; per attraversare il tempo insieme con i luoghi; per andare tu in visita da lui e non rimanere fermo a subirne la visita. I viaggi sono le persone che incontri. Il viaggio è perdere le persone incontrate, è perdersi in loro, e nei luoghi, e nel tempo, nelle ore, nei giorni, nei pensieri. Il viaggio è perdersi andando verso casa. Il viaggio è sempre verso casa, anche se da

* Scrittore

casa sei appena partito. Ed è sempre un ritorno. Ha inscritto in sé il ritorno.

Perdersi sulla via di casa, dunque. Il viaggio è un verbo riflessivo. Il viaggio riflette te sulle cose e in te riflette le cose, gli ambienti, i paesaggi, le persone. Il viaggio è un'azione a cui sono necessarie le parole. Senza racconto non esiste viaggio, non esiste il viaggiare. Il viaggio è viaggiare o non è. È un infinito, un verbo, un'azione, non un sostantivo, che è soltanto la tomba dove si chiude una definizione. E invece il viaggiare è infinito nel tempo e nello spazio, perché quando tu arrivi – ogni giorno si arriva, ogni giorno si parte – lui continua in te, oltre di te, ti sopravvanza, come un'onda sopravvanza l'onda che la precede sulla battigia, e così ti costringe a seguirlo, a continuare il moto, a raggiungerlo.

E tutto questo è soltanto una premessa, adesso arriva il resto in forma di decalogo veloce e di indirizzi. Tutto questo però è già viaggiare (la preparazione del viaggio è ormai viaggiare, è essere in sospensione verso l'andare; avete presente i giocatori di pallacanestro quando vanno al tiro da fuori area?, saltano tenendo la palla con tutte due le mani e solo in aria, in sospensione, danno il colpo di frusta con il polso e la palla si stacca dalla loro presa e vola in direzione del canestro, ecco, la stessa cosa, il loro saltare, il loro essere in sospensione è già il tiro, la palla è già in viaggio): tutto questo dunque è già viaggiare, mettendo una parola dietro l'altra sulla carta, prima sullo schermo del computer, liquido cristallo, che poi per fortuna, e anche per favore, diventa carta, sostanziosa fibra, diventa cartina, mappa geografica, dove le parole compiono la loro azione, affondano, fondano, si fondono e lasciano la loro impronta come i passi lasciano l'ombra e il peso sul terreno. Tutto questo è già uscire fuori di me continuando a camminare e a parlare da me. Passo dopo passo. A piedi. Il viaggio è a piedi. Con la testa e con i piedi. Con gli occhi, anche. E con le dita, in questo caso, che battono le parole sui tasti, che scrivono sui fogli con la penna. Ma dopo l'aereo, la nave, la barca, la bici, la moto, l'automobile, il treno, il pullman, ci vogliono i piedi. La falcata rimane l'unità di misura del mondo, la lingua comune del mondo, più dell'inglese e della musica. Il passo fa da preludio allo spasso.

Ebbene, ecco il decalogo del viaggiare, ecco il sommario, ecco gli spunti dei futuri capitoli di un futuro libro che forse, a forza

di stare nel futuro da molti anni, quasi quasi fa tutto il giro del tempo, tutto il giro del mondo, e arriva a mordersi la coda, sbuca da dietro, e quando tira fuori la testa si ritrova nel passato, già passato da un pezzo. Per questo, intanto, metto qui gli appunti e anche gli indirizzi. Alcuni. Solo alcuni. Quelli che in tutti i viaggi porti dietro da casa, prevedendo di sfruttarli come rifugio o come piazzola di sosta: i puntelli di un programma che sarà rivoluzionato in corso d'opera, ma che comunque ci vuole, anche soltanto per il gusto di tradirlo.

Gli indirizzi, trattandosi qui di un viaggio che si scrive, che è scritto attraverso altri viaggi, attraverso le idee sul viaggiare, con parole-azioni vagabonde, trattandosi qui di scrittura (che di suo è, bene o male, un tratturo, anche un trattore) sono naturalmente citazioni di scrittori, di scritture, pezzi di libri, frasi disposte a cartolina, racconti che restituiscono immagini. Mancano i francobolli. Quelli li mettete voi. Partiamo dai piedi. Da *in piedi*. In cammino.

“Per molto tempo mi vantai di possedere tutti i paesi possibili” (Arthur Rimbaud, ‘Una stagione all’inferno’). Lui era un grande camminatore, girava a piedi l’Etiopia con il cappotto aperto e il fez in testa, “lungo sentieri spaventosi come quelli che si presumono esistano sulla luna”, scriveva a casa. Verlaine lo chiamava l’uomo dalle suole di vento. Ecco, il vento: non c’è viaggiare senza vento, o a favore o contro. Il vento è anche quello che produci muovendoti, avanzando, scartando, spingendo via o tirando l’aria dietro di te. Il viaggiare è circolazione d’aria. Il vento non è solo una condizione, ma è una dimensione, una consistenza del viaggio. L’altra dimensione del viaggio è la valigia. Le valige, gli zaini, le borse contengono i viaggi e il viaggiatore, non il viaggiare e non le ore. Infine, il viaggiare è non possedere, è lasciare, abbandonare, rubare di qui e abbandonare di là, lasciarsi qui, lasciarsi là. Il possesso è una tomba, un’ossessione, un incubo. Il passeggio è un sogno, una strada che attraversa i paesi possibili, quelli probabili, quelli immaginabili, e persino quelli inesistenti.

“A coloro che hanno occhi è difficile dire che non c’è niente da vedere al mondo. Eppure è la verità, credetemi. Per conoscere il mondo è sufficiente ascoltarlo. Ciò che si vede nei viaggi non è che un trompe-l’oeil. Ombre che seguono altre ombre. Le strade

e i paesi non ci insegnano niente che già non sappiamo, niente che non possiamo ascoltare in noi stessi nella pace della notte” (Amin Maalouf, ‘Il periplo di Baldassarre’). Il senso principe nonché schiavo del viaggio è la vista, che spesso gioca una partita a ping pong con l’olfatto. Gli occhi diventano una specie di naso, due bulbi, due narici. Gli odori fanno memoria di quello che le visioni raccontano. Quello che producono le visioni sono racconti: non necessariamente agli altri, a se stessi. Uno sempre si racconta chi è, si ripassa per sapere dove si trova, e lo fa a memoria. La memoria produce il luogo e il tempo (che a volte conviene pensare plurali) di cui siamo fatti, proprio quegli elementi che in viaggio esponiamo all’insolito, all’impollinazione del diverso, all’occasione che il rischio si compia e l’anima rimanga sospesa, indecisa fra la realtà e l’immaginazione.

“Lourdes suggerisce di dare libertà all’immaginazione. Non abbiamo fatto altro nelle nostre vite, replico, non abbiamo fatto altro che celebrare la fantasia, aprire sentieri come si apre un pezzo di pane, asfaltare strade che non portano da nessuna parte, sognare arrivi felici in improbabili porti. Per tutto il tempo della nostra vita che ci siamo lasciati alle spalle non abbiamo fatto altro che camminare tra ciliegi e magnolie, per quanto laggiù, nella nostra sofferente regione della vita, nel nostro piccolo universo, nel nostro minuscolo pianeta vicino al fiume, per quanto laggiù, dico, non crescano i ciliegi e le magnolie siano un po’ esotiche. Così è la vita, cara Lourdes, ci manca sempre qualcosa. Quello che abbiamo non ci basta mai” (Mempo Giardinelli, ‘Finale di romanzo in Patagonia’). È questa mancanza la vita. È questo vuoto, questa assenza di rigidità e pienezza, a distinguere la vita dalla morte. A far sì che nella *vita* ci siano i verbi, vivere e anche morire, e nella *morte* non ci siano azioni. Quel *sempre mancare qualcosa* è la radice quadrata del viaggio, è passare, esserci senza occupare, è l’aprire sentieri come pezzi di pane. Non asfaltare strade, però.

“Se avete costruito castelli in aria, il vostro lavoro non sarà spreco: è quello il posto in cui debbono stare. E adesso metteteci sotto le fondamenta” (Henri David Thoreau, ‘Walden’). Sotto con le fondamenta, allora. Ma quanto devono essere profonde per reggere l’altezza, per reggere tutta la vertiginosa ripidità e rapi-

dità dell'altezza, del sublime, che poi è soltanto l'altra faccia dell'orrore? L'altezza appartiene quasi sempre a questi due concetti, ripidità e rapidità: un grattacielo, per esempio, è ripido e rapido; mentre una casa colonica, una cascina sono piane, calme. Curioso che per andare in alto occorra scavare, prima o dopo non importa. Occorre andare giù in profondità e saldarsi bene con le mani alla terra, aggrapparsi al cuore della terra; poi così i capelli o i piedi – dipende dalla posizione del corpo, provate a pensarvi saltatori con l'asta – possono librarsi e puntare verso l'alto e cercare il cielo, cercare che cosa c'è sopra il cielo, ancora un altro cielo inevitabilmente, come dietro alle dune e alle onde, ci sono ancora altre dune, altre onde. C'è il caso, però, che le fondamenta abortiscano, rimanendo fossi o catafalchi, e i castelli in aria volino via. Come palloncini.

“Chi anche solo in una certa misura è giunto alla libertà della ragione, non può mai sentirsi sulla terra nient'altro che un viandante, non un viaggiatore diretto a una meta finale” (Friedrich Nietzsche, 'Umano troppo umano'). Non c'è la meta finale, ma c'è la fine, indispensabile al viaggiare, seppure infinito – la fine è ciò che c'è al fondo dell'infinito, come la luna in fondo al pozzo. Indispensabile, come l'inizio. E l'inizio del viaggio non è la partenza, è il nome. Chiamare il viaggio per nome. Battezzarlo per farlo esistere, in sé prima che nei fatti, nelle azioni. Nominare il viaggio in effetti si può. Nominare il viaggiare, no. Il viaggiare può essere verbalizzato, raggomitolato o sgomitolato con le parole. All'inizio si dà il nome al viaggio e alla fine si racconta il viaggiare. Se il nome è sbagliato, come diceva Confucio, le parole suoneranno false. E se false sono le parole, la falsità si arrampica a ritroso e avvelena tutto il percorso, tutto l'andare già compiuto, tutti gli incontri e i ricordi, le scoperte. Il viandante è chi si affida ai racconti altrui come a paesaggi.

“Il mio desiderio è fuggire. Fuggire da ciò che conosco, fuggire da ciò che è mio, fuggire da ciò che amo. Desidero partire: non verso le Indie impossibili o verso le grandi isole a Sud di tutto, ma verso un luogo qualsiasi che posseda la virtù di non essere questo luogo. Non voglio più vedere questi volti, queste abitudini e questi giorni. Voglio riposarmi, da estraneo, dalla mia organica simulazione. Voglio sentire il sonno che arriva come vita e

non come riposo” (Bernardo Soares, ‘Il libro dell’inquietudine’). Ogni pensiero è un esilio. A volte capita che lo siano anche le azioni. Ed è un esilio ogni viaggio, un esile io che si sposta. A caccia di tempo: è il tempo che il viaggiare vuole vincere. Non ho tempo, dunque viaggio. Per prendermi un nuovo tempo attraverso lo spazio. Prendere il tempo attraverso lo spazio è come andare a Est per ritrovarsi a Sud. I punti cardinali sono i segni di interpunzione del viaggiare, insieme ai meridiani, ai paralleli, all’Equatore e ai poli. Curiosa questa sintesi grezza: oggi chi si sposta da Nord a Sud e da Ovest a Est, in genere è un turista o un affarista; chi si sposta da Est a Ovest o da Sud a Nord, in genere è un emigrante o un profugo. Quale spazio rimane al viaggiatore se non il tempo?

“Lavorate su una frontiera, se riuscite a trovarne una... Ma non abbiate una mente così aperta che il cervello vi cada giù” (Lawrence Ferlinghetti, ‘Sfide per giovani poeti’). In ogni viaggio, ogni persona porta con sé un *passaggero clandestino*. Il passeggero clandestino di ogni viaggio è colui che eri e non sarai più, colui che sei durante il percorso e che non sarai quando giungi alla fine. Quando si rientra, quando si scende dalla nave, dall’aereo, quando si scende dal treno o da qualunque altro mezzo di trasporto, il passeggero clandestino si stacca dai tuoi piedi, dal passo, dall’andatura del viaggio e se ne va, ti abbandona, ti lascia libero, non ti seguirà più. Spesso non è necessario che si arrivi alla fine, basta che si attraversi una frontiera – le più difficili sono quelle delle abitudini e dei pregiudizi. Quando si tratta di vero viaggiare, a ogni frontiera sbarchiamo dei resti di noi, lasciamo la zavorra. Se è vero, come è vero, che i viaggi cambiano le persone, il passeggero clandestino che ci accompagna per un tratto incarna, quando scende, la rinuncia necessaria perché il cambiamento avvenga.

“Se di notte ci si trova a passare per una via e un uomo ci corre incontro, visibile già da lontano, dato che la strada davanti a noi è in salita e c’è la luna piena, non lo fermeremo nemmeno se è debole e male in arnese, nemmeno se qualcuno gli corre dietro gridando, ma lo lasceremo continuare nella sua corsa. Poiché è notte, e può darsi che i due abbiano inscenato quell’inseguimento per divertirsi, o forse inseguono un terzo, forse è il primo a

essere inseguito benché innocente, forse il secondo vuole assassinarlo, per cui diventeremmo complici del delitto, forse i due ignorano qualsiasi cosa l'uno dell'altro e ciascuno corre per proprio conto per andare a coricarsi, forse sono sonnambuli, forse il primo ha delle armi addosso. E, dopo tutto, non potremmo essere stanchi noi o avere bevuto troppo vino? Siamo felici di non vedere più nemmeno il secondo” (Franz Kafka, ‘I due che si rincorrono’). A volte si pensa al viaggio come un luogo da cui si riportano pepite o come un film -ciascuno si fa un film del suo viaggio, anche senza videocamera. Quando mi capita, mi viene in mente questo racconto di Kafka: illumina la condizione del viaggiatore a cui il viaggiare concede di uscire fuori o di sprofondare nell'oscurità.

“Di fronte alla mappa che Bashir gli aveva appena consegnato i suoi occhi si sciolsero. La srotolò facendo disporre ai margini le candele sottratte dai tavoli vicini. Ordinò un'altra caraffa di vino per il compagno e gli avventori incuriositi che si accalcavano alle sue spalle. Sergej Ivanovic trepidava davanti al tesoro inaspettato. Lo sfiorò con la mano. Le dita saggiarono il disegno delle montagne raccolte a corona intorno alla pianura. Seguirono il corso del fiume fino alle due città straniere, dalle alte mura, che si sfidavano da una riva all'altra. Calcolò le distanze, la forma del terreno, le proprietà. Colse a uno a uno i poderi, le cascine, le strade trafficate e i sentieri in cui passare invisibile. Sciolti, i suoi occhi diventavano la geografia di quella terra, quel segreto, diventavano spazio. Gli altri avventori rimanevano in silenzio, increduli, ammirati, dimenticando il vino nei bicchieri. Non sarebbe stato Sergej Ivanovic a partire quella notte, sarebbe stato il viaggio a entrare in lui” (Aleksandr Michalovic Schreber, ‘Viaggi per dimenticare’). Se è l'*io* a entrare nel *viaggio*, è evidente come venga messo da parte, escluso, tenuto in fondo. Se è il *viaggio* a finire nell'*io*, è l'*andare via* che guadagna la posizione migliore, si mette in primo piano.

“Così dunque Phileas Fogg aveva vinto la sua scommessa. Aveva compiuto in ottanta giorni quel viaggio intorno al mondo! A questo scopo, aveva impiegato tutti i mezzi di trasporto: piroscafi, treni, vetture, yacht, bastimenti mercantili, slitte, elefanti. L'eccentrico gentleman aveva spiegato in questa vicenda le sue

meravigliose qualità di sangue freddo ed esattezza. Ma poi? Che cosa aveva guadagnato con questo spostamento? Cosa aveva riportato da questo viaggio? Niente, si dirà? Niente, e sia, se non un'incantevole donna, che – per quanto inverosimile ciò possa sembrare- lo rese il più felice degli uomini! In verità, non faremmo noi, per meno di questo, il giro del mondo?” (Jules Verne, ‘Il giro del mondo in ottanta giorni’). In capo, tanto per finire con la testa – abbiamo cominciato con i piedi, finiamo con la testa-, c'è sempre l'amore. L'amore è dove ci s'incontra. Dove si incontrano il viaggiare e lo scrivere, ad esempio. Come notavano Deleuze e Guattari, scrivere non ha nulla da condividere con il significare, ma con il misurare territori, cartografare contrade a venire. Ha rapporti con la lontananza, con le distanze. Come il viaggiare.